Il bosco tra sfruttamento e museificazione

di Giobbe

Continuiamo a pubblicare contributi provenienti dalla Zad di Notre Dame des Landes. Abbiamo parlato con loro sia delle dinamiche generali che riguardano il commercio di legname sia di quanto stanno affrontando sulla zona occupata dove, abolita la proprietà (che sia statale, di grandi imprese agricole o dei cementificatori), gli occupanti si trovano a poter ripensare il rapporto col bosco, cercando una via tra le proprie esigenze di materiale legnoso e la riconversione e miglioramento dell'equilibrio naturale delle piantagioni boschive di origine industriale.



In Francia la maggior parte della proprietà fondiaria è concentrata in poche mani, facenti capo a banche, assicurazioni, fondi di investimento che la controllano attraverso le cooperative forestali, le quali a loro volta sono il referente per la legislazione pubblica in materia. È un investimento fondiario sicuro, volto allo sfruttamento industriale del legno che rifornisce cartiere, segherie industriali, mega-centrali a biomasse. La firma di contratti di fornitura per alimentare queste unità industriali comporta una visione totalmente estrattiva e funzionale del materiale legnoso, che si esprime bene nel taglio raso (pratica molto diffusa e avallata dai piani di gestione forestale del ministero competente) e nel sovrasfruttamento delle parcelle "facili", altamente meccanizzabili, dove l'estrazione di legno è molto concentrata e ripetuta nel tempo, con tagli rasi e ravvicinati negli anni. In questa dinamica si inseriscono in particolare le centrali a biomasse (come quella di E.On[1] contestata a Gardanne), proposte come un modo "pulito" di produzione energetica, quando sono invece a bilancio di carbonio negativo, possibili solo grazie alle tariffe agevolate di acquisto della corrente elettrica, mentre sono insostenibili per le risorse locali. In parole semplici, ogni albero immagazzina al suo interno carbonio e rilascia ossigeno durante la sua vita naturale che, per una quercia ad esempio, può essere di qualche centinaio di anni. Alla sua morte il carbonio torna in parte disponibile nell'atmosfera e in parte rimane nell'humus, il che significa che la CO_2 prima libera nell'aria ora si trova fissata nel suolo. Si dice allora che il bilancio del ciclo del carbonio è quasi nullo, cioè tanta CO_2 c'era all'inizio, tanta ce n'è alla fine. Se una quercia viene tagliata a cent'anni d'età, trasformata in legname d'opera e infine bruciata dopo altri trecento, la CO_2 ritorna nell'aria, ma quattrocento anni dopo, più o meno come sarebbe successo in una foresta naturale non sfruttata dall'uomo. Se invece viene tagliata a vent'anni, trasformata in carta poi bruciata un anno dopo, non c'è sostenibilità perché il ciclo è troppo breve, la CO_2 ritorna nell'aria troppo presto per rappresentare un fattore significativo a livello ambientale.

1. Colosso energetico nato in Germania e operante in tutto il pianeta, principalmente nell'ambito delle cosiddette energie rinnovabili.



La presenza dei contadini come vigilanza contro i progetti di devastazione

Perché aumenti la fissazione di CO_2 e quindi avere effetti positivi sull'ambiente, bisogna aumentare la durata del ciclo forestale, e in particolare l'età delle foreste, perché sono gli alberi più vecchi a fissare più carbonio, mentre gli alberi giovani assorbono più nutrienti di quanti ne rilasciano nel suolo con semi, foglie ed essudati radicali.

Inoltre la filiera legno, ormai integrata al commercio internazionale di materie prime, si concentra sempre più con grandi segherie che privilegiano il legname di resinose standardizzato come quello del nord Europa, mentre il legno locale, che necessita di precise conoscenze e destinazioni d'uso, viene venduto anche a grandi distanze per la combustione (in Italia molta legna da ardere viene in stanga dall'estero, a seconda dei prezzi dalla Francia o dall'est Europa, poi tagliato, spaccato e venduto in loco in un processo semi-industriale grazie a grandi macchinari).



Uno dei gruppi che cerca di abbordare la questione del rapporto umani-bosco sulla Zad si chiama "Les Abracadabois". «Noi ragioniamo tanto come boscaioli che come carpentieri, perché innanzitutto abbiamo bisogno di costruire *cabanes* (strutture in legno anche di grandi dimensioni, *ndT*) per il movimento di occupazione delle terre. Annulliamo gli intermediari, come le segherie, e cerchiamo quindi il modo di usare la foresta, che sia con strumenti a motore op-

pure totalmente a mano (produciamo anche diversi strumenti con la forgia). L'obiettivo è costruire e imparare a farlo, non guardiamo il rendimento ma il processo formativo. Attraverso lo studio della biologia, delle tecniche di taglio e di gestione forestale e attraverso le uscite, diffondiamo il sapere che abbiamo appreso, come durante le formazioni a Treynas, una delle comuni di *Longo Maï* nell'Ardèche, o grazie al RAF, la rete per le alternative forestali.


Alberi potati "a testa"

Il bosco destinato al taglio industriale genera delle ceppaie, con polloni di grandezza regolare in boschi giovani popolati da individui di identica età. Al contrario, il bosco matricinato[2] di alto fusto lascia solo le piante più vecchie creando boschi con pochi esemplari, privi di sottobosco, inutilizzabili e disequilibrati nel momento della morte di una vecchia pianta, con la luce che penetra fino al suolo (con perdita di elementi nutritivi e di CO_2) senza nessuna pianta pronta a sostituire quella morta. Noi cerchiamo di ricreare una "fustaia giardinata", più vicina alla dinamica naturale dove convivono più specie e individui di età diverse.

Un'altra piantata tipica è quella a *trogne* (anche detto *têtard*)[3], usato su frassini (per fare foraggio per gli animali) nei filari sui fossi a bordo campo o nelle vigne sui salici, che risale all'antico diritto per cui il fattore non era in possesso dell'albero sul fondo e quindi non poteva tagliarlo, ma poteva utilizzarne i rami. È interessante perché sembra che, nonostante il forte prelievo di materia verde semi-legnosa, questi alberi maturi rilascino al suolo pa-

2. Bosco ceduo nel quale, dopo il taglio, sono rimaste in piedi solo le matricine, piante più vecchie che producono più seme.

3. Potatura "a testa", tecnica per cui all'albero vengono regolarmente tagliati i rami provocando uno sviluppo maggiore della testa della pianta rispetto al tronco.



Una "grande opera" dei carpentieri zadisti: struttura di una "*cabane*"

recchia sostanza organica. Per ottenere quindi una fustaia "giardinata" dobbiamo riconvertire i boschi che abbiamo. Un sistema di passaggio è la ceppaia sotto fustaia. Si cerca di tagliare lasciando individui di tutte le età, dai giovani ai vecchi, che rilasciano grandi quantità di semi e foglie, e sotto di loro si abbattono gli altri esemplari creando una ceppaia, sempre attenti a un esbosco morbido, che non danneggi il suolo e le giovani piante.

Noi non ci consideriamo fuori dalla natura, ci siamo dentro, abbiamo bisogno di legna per le *cabanes*. Non prendiamo legname per avidità, per rendita economica, tagliando tutto, vogliamo prendere il legno in modo naturale e anche migliorare il bosco, se deriva da una piantagione industriale. È possibile conciliare l'attività umana e l'uso del legno con un miglioramento del bosco, soprattutto quando si parla di boschi piantati in filari e di essenze industriali come il pino Douglas, in cui si interviene in due fasi: prima un taglio di miglioramento eliminando i soggetti più malandati e facendo spazio alla betulla (pianta pioniera), poi favorendo l'introduzione di caducifoglie, rompendo la regolarità delle linee e lasciando il bosco riprodursi da seme.

Nel nostro lavoro ci troviamo insieme per la prima volta a pensare alla gestione comune dei boschi senza i proprietari o i loro dipendenti pagati per effettuare il taglio. Siamo tutte persone che lavorano nel bosco, nel taglio o nell'esbosco (coi trattori o coi cavalli), zadisti, *paysans*, carpentieri e falegnami. La foresta di Rohanne, occupata come il resto della Zad, è di 40 ettari, tutti occupati, ma molte altre sono le parcelle boscate sulla zona. Nella Zad sono presenti molti stadi diversi di presenza arborea: dall'albero isolato, alla siepe di bordura, la ceppaia, la ceppaia sotto fustaia. Si tratta di aumentare la complessità e maturità del bosco, con pascoli boscati, fustaie, perché allo stesso tempo aumenti la naturalità dell'ecosistema e la quantità e qualità di legno a disposizione per noi».

COSA SUCCEDE DA NOI?



Quanto riportato nell'articolo riguarda boschi piantati per scopi industriali, molto differenti dai boschi alpini per lo più ricresciuti spontaneamente sui terreni un tempo coltivati. Ma quanto riguarda le tecniche di taglio è di interesse anche per noi, nonostante le grandi differenze locali dovute alle direttive regionali e alla loro applicazione più o meno fiscale da parte degli ufficiali competenti.

Negli ultimi anni le direttive forestali hanno spesso imposto il taglio matricinato, ad alto fusto, che mira a costruire una foresta stabile dove predominano grosse piante rade di elevata età. Questa imitazione forzata della foresta matura, non si sa quanto rispondente al vero, crea dei boschi abbastanza museali, bui, senza sottobosco, con poche piante tutte della medesima età, dove non ci può essere abbattimento selettivo se non in caso di morte o caduta naturale degli alberi, sotto i quali non ci sono altre giovani piante pronte a occuparne il posto e il suolo forestale resta improvvisamente nudo ed erodibile. Questo gioco che qualche tecnico forestale ha deciso di sperimentare dalla scrivania di qualche ente, non ha nulla a che vedere con l'ottica di chi vive la montagna. Almeno dove i boschi sono accessibili con le carrabili, abbiamo bisogno di boschi che al tempo stesso diano legna, d'opera o da ardere, che abbiano stabilità ecologica e siano protezione al dilavamento e alle valanghe, che siano capaci di fissare anidride carbonica, che siano d'interesse a livello locale dando legname di qualità utile alla lavorazione (dalla segheria alla carpenteria e falegnameria), e infine che non rispondano né alla depredazione come fossero miniere di legno da saccheggiare, né che siano dei parchi, vuoti e museificati, che danno lavoro solo alle guardie forestali.

La normativa attuale rende impossibile il lavoro a livello locale, sia richiedendo certificazioni e abilitazioni insostenibili dal piccolo per poter tagliare le parcelle, sia col sistema dell'assegnazione per asta al rialzo, che permette all'ente locale di ricavare qualche soldo a detrimento però della qualità del territorio.

Queste restrizioni ancora una volta fanno sì che siano le grandi imprese con manodopera salariata, grandi capitali e macchinari ad accaparrarsi enormi lotti boscati, dai quali estraggono la cubatura massima possibile di legno, senza interesse alcuno alla scelta di quali alberi abbattere e quali no, senza riguardo per l'esbosco fatto con macchine grosse e pesanti ben sapendo di non restare sul luogo né di tornarvi a tagliare negli anni futuri, lasciando invece le particelle non meccanizzabili o di scarso interesse economico all'abbandono. Parlare di fi-



liera e valorizzazione delle attività locali all'interno di questo sistema di premi e divieti significa, come per l'agricoltura cosiddetta di qualità, creare delle attività di nicchia per turisti danarosi o industriali che ristrutturano la baita di famiglia, mentre per la massa restano l'abete dell'Ikea e il pino Douglas, oppure il cemento. Mentre si impedisce l'uso, la conoscenza e la valorizzazione delle essenze locali, che magari vengono cippate per gli impianti di biogas, si importa legname più aderente alle normative e alla standardizzazione industriale delle segherie che necessitano legno uniforme come quello scandinavo o tropicale con immaginabili conseguenze. Quello che ci interessa invece è ritrovare un equilibrio per la montagna che sappia trarre sostentamento da se stessa in modo durevole.

La stessa pratica delle aste riguarda anche pascoli e rifugi: i premi per la monticazione dati agli allevatori spingono i grossi allevamenti industriali della padana a estromettere i piccoli pastori affittando all'asta enormi distese di pascolo, che poi utilizzano poco o per niente, solo per ricevere i contributi europei. Stessa dinamica per i rifugi: man mano che il turismo di montagna, anche quello che si considera a basso impatto, li riempie e li trasforma in ristorantini (con i rapporti di lavoro tipici del settore dove si contrattano a basso costo cuochi, inservienti e lavapiatti), i più grandi e avviati si offrono per gestire anche quelli più piccoli pagando affitti più alti, creando lavoro precario stagionale da una parte e consumismo, traffico, motorizzazione e in generale dipendenza della montagna dal turista urbano dall'altra.